

## ABSTRACTS / RIASSUNTI / RESUMÉS

Salvatore SETTIS, *La culla in una tomba. L'antichità nel medioevo, il medioevo nel moderno*, p. 51-85.

I numerosi sarcofagi romani reimpiegati nel medioevo possono valere come una sorta di fossile-guida rivelatore sia del rapporto fra la cultura medievale e l'antichità classica, sia delle strategie di ricerca moderne e contemporanee sul ruolo della tradizione classica nella cultura medioevale. Pisa emerge per il numero, la qualità e la documentazione dei reimpieghi dei sarcofagi, ed è a partire da Pisa che si può ricostruire una storia comprensiva del tema, anche in un suo risvolto importante: l'influsso della scultura romana, attraverso i sarcofagi riusati, su artisti come Nicola Pisano. Questo testo esplora la natura intertestuale delle presenze di arte classica nei contesti medioevali; la diffusione e la natura del reimpiego anche per imperatori e pontefici (da Aquisgrana a Roma a Palermo); le modalità di *repêchage* di formule di pathos nei sarcofagi da parte di artisti medievali; i processi di riattivazione delle antiche formule attraverso il linguaggio gestuale; infine, il rapporto bi-univoco, testuale e figurativo, fra le *Pathosformeln* di Aby Warburg e i *topoi* della retorica antica rilanciati da Ernst Robert Curtius.

The numerous Roman sarcophagi reused in the Middle Ages can serve as a sort of revelatory fossil-guide both to the relationship between medieval culture and classical antiquity and to strategies of modern and contemporary research on the role of the classical tradition in medieval culture. Pisa stands out in the number, quality, and documentation of the reuses of sarcophagi, and starting from Pisa one can reconstruct a comprehensive history of the theme, including one of its important implications: the influence of Roman sculpture, through reused sarcophagi, on artists such as Nicola Pisano. This text explores the intertextual nature of the presences of classical art in medieval contexts: the diffusion and nature of reuse also for emperors and pontiffs (from Aachen to Rome to Palermo); the modalities of *repêchage* of pathos formulae on sarcophagi by medieval artists; the processes of the reactivation of ancient formulae through the language of gesture; and finally the biunivocal textual and figurative relation between Aby Warburg's *Pathosformeln* and the ancient rhetorical *topoi* relaunched by Ernst Robert Curtius.

Les nombreux sarcophages romains réutilisés au Moyen Âge peuvent servir comme autant de fossiles et de guides, révélateurs à la fois de la relation entre la culture médiévale et l'Antiquité classique et des stratégies de recherche modernes et contemporaines sur le rôle de la tradition classique

dans la culture médiévale. Pise se signale en raison du nombre de réemplois de sarcophages, de leur qualité et de la documentation sur eux. C'est à partir de Pise qu'une histoire complète du thème peut être reconstituée, y compris pour l'une de ses implications importantes: l'influence exercée par la sculpture romaine, à travers les sarcophages réutilisés, sur des artistes comme Nicola Pisano. Ce texte explore la nature intertextuelle de la présence de l'art classique dans des contextes médiévaux; la diffusion et la nature du réemploi également pour les empereurs et les papes (d'Aix-la-Chapelle à Rome en passant par Palerme); les modalités de «repêchage» des formules pathétiques dans les sarcophages par des artistes médiévaux; les processus de réactivation de formules anciennes par le langage gestuel; et, enfin, la relation bidirectionnelle, textuelle et figurative, entre les *Pathosformeln* d'Aby Warburg et les *topoi* de la rhétorique ancienne relancés par Ernst Robert Curtius.

Andrew B.R. ELLIOTT, #Medieval: "First World" Medievalism and Participatory Culture, p. 87-106.

Habermas' identification of a 'public sphere' as a democratic, open, and fundamentally participatory space is often identified as the emergence of a kind of modern political consciousness. Given its identification within the seventeenth and eighteenth centuries it thus emerges as a modern invention to be contrasted against the implied feudalism of the Middle Ages. However, at the same time, there is a growing recognition that such a public sphere belonging to the prosperous middle-classes is "less a signifier of democracy than a shift in power toward an educated, property-owning middle class". The translation of a Habermasian public sphere to the equally 'democratic' Web 2.0 environment has prompted renewed celebrations of its apparently participatory online sphere, even if in the context of the above critique the parallels with a less demotic shift of power are abundantly clear. In this chapter, I analyse the use of the hashtag '#medieval' across Instagram and Twitter in particular to explore the ways in which those same dominant voices have collocated and constructed the new Middle Ages through a so-called participatory culture. I will show how the medieval has come to be created, in the context of a narrower participatory culture than is usually imagined, as a specifically western, class-based phenomenon which both controls and constricts our abilities to connect with it.

L'identificazione di Habermas di una "sfera pubblica" come uno spazio democratico, aperto e fondamentalmente partecipativo, è spesso ritenuta corrispondente all'emergere di una consapevolezza politica di tipo moderno. Dato che la sua identificazione è avvenuta tra i secoli XVII e XVIII, essa sarebbe come un'invenzione moderna emersa per contrastare il sottinteso feudalesimo medievale. Tuttavia, allo stesso tempo, il riconoscimento crescente del fatto che questa sfera pubblica appartiene alle prospere classi medie, è «meno significativo di democrazia che dello spostamento di potere verso una classe media istruita e proprietaria». Il trasferimento del concetto di sfera pubblica habermasiana nell'ambiente altrettanto "democratico" del Web 2.0 ha suscitato rinnovate celebrazioni della sfera online, apparentemente partecipativa,

anche se, nel contesto della critica appena espressa, appaiono ben chiari i parallelismi con una riduzione del potere popolare del potere. In questo capitolo, analizzo l'uso dell'hashtag "#medieval" su Instagram e Twitter in particolare per esplorare i modi in cui quelle stesse voci dominanti hanno collocato e costruito il nuovo medioevo attraverso una cultura cosiddetta partecipativa. Mostrerò come il medioevo è arrivato a essere creato, nel contesto di una cultura partecipativa più ristretta di quanto si immagini di solito, come un fenomeno specificamente occidentale, basato sulla classe, che insieme controlla e restringe le nostre capacità di connetterci con esso.

L'identification par Habermas d'une « sphère publique » en tant qu'espace démocratique, ouvert et fondamentalement participatif est souvent identifiée comme le moment de l'apparition d'une sorte de conscience politique moderne. Compte tenu de son identification aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles, il apparaît ainsi comme une invention moderne, qu'il convient d'opposer à la féodalité implicite du Moyen Âge. Cependant, dans le même temps, on observe la reconnaissance croissante qu'une telle sphère publique appartenant aux classes moyennes prospères est « moins un signifiant de la démocratie qu'un déplacement du pouvoir vers une classe moyenne éduquée et propriétaire ». La traduction d'une sphère publique habermasienne en un environnement Web 2.0 tout aussi « démocratique » a suscité de nouvelles célébrations de la sphère en ligne apparemment participative, même si, dans le contexte de la critique que l'on vient d'énoncer, les parallèles avec un changement de pouvoir moins démocratique sont évidents. Dans ce chapitre, j'analyse l'utilisation du hashtag «#medieval» sur Instagram et Twitter en particulier pour explorer les façons dont ces mêmes voix dominantes ont localisé et construit le nouveau Moyen Âge à travers une culture dite participative. Je montrerai comment le médiéval en est venu à se créer; dans le contexte d'une culture participative plus étroite qu'on ne l'imagine habituellement, comme un phénomène de classe spécifiquement occidental qui contrôle et restreint à tout la fois nos capacités de s'y connecter.

Francesca ROVERSI MONACO, *Universitas studiorum: i miti di fondazione delle università*, p. 107-126.

Jan Assmann, in un celebre studio sulla memoria culturale, ha elaborato il concetto di «storia fondante», di storia che struttura memoria e identità, all'interno della quale i miti fondatori rivestono un ruolo centrale, poiché sono la principale espressione del bisogno insopprimibile di ogni organizzazione umana di fondare – appunto – la propria identità e perpetuarla, legittimandola attraverso il riferimento a un passato, naturalmente mitico e glorioso. I miti di fondazione dell'*universitas studiorum* riflettono, ugualmente, tale insopprimibile bisogno identitario, nello specifico dell'istituzione intellettuale e scientifica che, sviluppatasi nell'Occidente medievale, è divenuta uno dei luoghi elettivi dell'irradiazione nel mondo dei saperi e delle conoscenze umane. Partendo dall'analisi del IX Centenario dell'Università di Bologna, il saggio si propone di analizzare quanto tale mito fondatore, che affonda le sue radici nell'XI e XII secolo, dunque nel pieno Medioevo europeo, grazie all'ela-

borazione della *Magna Charta* e della *Bologna Declaration* continui a influire sull'*European Higher Education Area* e, dunque, sull'Europa della conoscenza e della scienza, attraverso una riflessione sul *Middle Ages in the Modern World* che non si esaurisce nella dimensione mitico-leggendaria di un Medioevo atemporale e, alle volte, superficiale ma che si avvalga della sua asincronia per connettere in modo profondo passato e presente.

Jan Assmann, in a celebrated study of cultural memory, developed the concept of "founding history," a concept of history structuring memory and identity in which founding myths play a central role as the main expression of the irrepensible need of every human organization to found – precisely – its own identity and to perpetuate it, legitimizing it through reference to a naturally mythical and glorious past. Founding myths of the *universitas studiorum* also reflect this irrepensible need for identity, specifically of the intellectual and scientific institution that, having developed in the medieval West, became one of the elective places of the irradiation of human knowledge in the world. Starting from an analysis of the ninth centenary of the University of Bologna, this essay aims to analyse the extent to which this founding myth – which has its roots in the eleventh and twelfth centuries and therefore squarely in the European Middle Ages – continues to influence the European higher educational area, thanks to the elaboration of the *Magna Charta* and the *Bologna Declaration* and, through it, the Europe of knowledge and science. This essay thus reflects on a Middle Ages in the modern world that does not end in the mythical-legendary dimension of a timeless and sometimes superficial Middle Ages but which takes advantage of its asynchrony to deeply connect the past and the present.

Jan Assmann, dans une célèbre étude sur la mémoire culturelle, a élaboré le concept d'« histoire fondatrice », d'histoire qui structure la mémoire et l'identité, au sein de laquelle les mythes fondateurs jouent un rôle central, car ils sont l'expression principale du besoin irrépensible de toute organisation humaine de fonder, précisément, sa propre identité et de la perpétuer, en la légitimant par la référence à un passé, naturellement mythique et glorieux. Les mythes fondateurs de l'*universitas studiorum* reflètent ce besoin identitaire irrépensible ; en particulier, celui de l'institution intellectuelle et scientifique qui s'est développée dans l'Occident médiéval pour devenir l'un des principaux lieux de rayonnement dans le monde du savoir et du savoir humain. À partir de l'analyse du IXe Centenaire de l'Université de Bologne, l'essai vise à analyser à quel point ce mythe fondateur, qui plonge ses racines aux XIe et XIIe siècles, donc au Moyen Âge européen, grâce à l'élaboration de la *Magna Charta* et de la déclaration de Bologne, continue d'influencer l'espace européen de l'enseignement supérieur et, par conséquent, l'Europe de la connaissance et de la science, à travers une réflexion sur le Moyen Âge dans le monde moderne qui ne s'arrête pas à la dimension mythique et légendaire d'un Moyen Âge intemporel et parfois, superficiel mais qui utilise son asynchronie pour se connecter de manière profonde entre passé et présent.

Michèle GALLY, *Sortir de l'Histoire. Le Moyen Âge comme achronie dans la littérature contemporaine*, p. 127-139.

Il s'agit d'interroger les liens que la littérature narrative des XX<sup>e</sup> et XXI<sup>e</sup> siècles tisse avec le «Moyen Âge» ou, plus exactement, avec l'«idée de Moyen Âge». Nous proposons, en effet, de voir, dans quelques récits qui situent leurs intrigues à différents moments de ces siècles dits médiévaux (de Druon à Graciano en passant par Michon ou Minard...), moins la reconduction et la recréation d'une époque historique précise que le désir de plonger les lecteurs dans un passé qui, tel que réécrit, n'exista jamais. Si ce mouvement de dés-historicité est particulièrement évident dans des genres grand public comme la *Fantasy*, il se retrouve aussi dans des textes moins normés, à l'écriture singulière. Ces œuvres mettent ainsi en crise le modèle fondateur du roman historique par ce que j'appelle une sortie de l'histoire.

This contribution investigates the links that narrative literature of the twentieth and twenty-first centuries weaves with the “Middle Ages” or, more precisely, with the “idea of the Middle Ages.” In effect, I propose to see in some stories that situate their plots at different moments of these co-called medieval centuries (from Druon to Graciano, by way of Michon or Minard...) less the renewal and recreation of a precise historical epoch than the desire to plunge readers into a past that, as rewritten, never existed. If this movement of de-historicity is particularly evident in mainstream genres such as *Fantasy*, it is also found in less standardized texts, singular in their writing. These works thus put the founding model of the historical novel in crisis through what I call an exit from history.

Ci si interroga sui legami che la narrativa del XX e XXI secolo intesse con il «medioevo», o, più esattamente, con «l'idea di medioevo». In effetti, propongo di cogliere in alcuni racconti che situano le loro trame in differenti momenti di quei secoli detti medievali (da Druon a Graciano, passando per Michon o Minard), piuttosto che il rinnovamento e la ricreazione di un'epoca storica precisa, il desiderio di far immergere i lettori in un passato che, così come è stato riscritto, non è mai esistito. Se questo movimento di de-storicizzazione è particolarmente evidente in generi di larga diffusione come il *Fantasy*, si ritrova anche in testi meno standardizzati. Queste opere mettono in crisi il modello fondativo del romanzo storico attraverso quella che chiamo una «uscita dalla Storia».

Alessandro BARBERO, *Crociate, storiografia e politica: sentieri che si biforcano e destini incrociati*, p. 141-153.

L'atteggiamento verso le crociate è rivelatore dei mutamenti di sensibilità e di valori lungo tutto l'arco della storia europea: dall'epoca in cui le crociate erano una realtà, e nessuno si sognava di chiamarle così, ai lunghi secoli – dal Tre al Cinquecento – che contrariamente a quel che insegnano i nostri manuali non pensavano affatto che le crociate fossero finite, al Seicento che le ha identificate come oggetto di storia ed esaltate come grandi imprese, al Settecento illuminista che se ne è fatto beffe, per arrivare alla riscoperta del

concetto di crociata come elemento mobilizzatore e legittimante, nato già nell'Ottocento, ripreso nelle guerre ideologiche del Novecento e non del tutto spento neppure oggi.

Attitudes toward the Crusades reveal changes in sensibility and values across the whole of European history: from the time when the Crusades were a reality and no one dreamed of calling them that; to the long centuries – from the fourteenth to the sixteenth – that, contrary to what our manuals teach, did not think the Crusades were over at all; to the seventeenth century, which identified them as an object of history and exalted them as great enterprises; to the Enlightenment eighteenth century, which made fun of them; down to the rediscovery of the concept of crusade as a mobilizing and legitimizing element, born already in the nineteenth century, taken up again in the ideological wars of the twentieth, and even today not completely extinct.

L'attitude à l'égard des croisades est révélatrice des changements de sensibilité et de valeurs advenus tout au long de l'histoire européenne: depuis la période où les croisades étaient une réalité et où nul ne pensait à les appeler ainsi jusqu'à la longue époque – du XIV<sup>e</sup> au XVI<sup>e</sup> siècle – où, contrairement à ce que nous enseignent nos manuels, on ne pensait pas du tout que les croisades étaient terminées; puis, jusqu'au XVII<sup>e</sup> siècle, qui les a identifiées comme objet d'histoire et exaltées comme de glorieuses entreprises; au XVIII<sup>e</sup> siècle des Lumières, qui se moquait d'elles; pour arriver à la redécouverte du concept de croisade comme élément mobilisateur et légitimant, déjà né au XIX<sup>e</sup> siècle, repris dans les guerres idéologiques du XX<sup>e</sup> siècle et pas tout à fait éteint aujourd'hui encore.

Benoît GRÉVIN, *Nationalisme et médiévalisme*, p. 155-184.

La réflexion sur la construction d'un imaginaire contemporain de la nation médiévale a caractérisé dans la seconde moitié du XX<sup>e</sup> siècle aussi bien l'historiographie dominée par les historiens contemporains concernant la formation des nations modernes aux XIX<sup>e</sup> et XX<sup>e</sup> siècles que l'historiographie dominée par les médiévistes concernant l'étude des constructions politiques médiévales. Il s'agissait dans un cas de comprendre comment un « imaginaire de l'histoire de la nation » s'était peu à peu créé, dans l'autre de déconstruire une vision trop simpliste de la « protohistoire médiévale » des identités nationales, héritée du XIX<sup>e</sup> siècle. Au XXI<sup>e</sup> siècle, la résurgence spectaculaire du « médiévalisme nationaliste » dans l'Est (mouvements conservateurs mettant en avant une identité nationale censée remonter au Moyen Âge) comme dans l'Ouest de l'Europe (ascension des nationalismes régionaux) pose la question du traitement à donner à ce « médiévalisme politique » par les historiens. Une réflexion comparée suggère qu'il est trop simple d'opposer une manipulation non-scientifique de l'histoire médiévale à une histoire scientifique. Les historiographies nationales sont souvent contaminées à des degrés très divers par les schèmes du « médiévisme nationaliste », parce qu'elles tendent presque toutes inconsciemment à établir des schémas continuistes. Des exemples pris en Europe orientale, centrale et occidentale montrent l'utilité d'une relecture comparatiste de ces phénomènes.

Reflection on the construction of a contemporary imaginary of the medieval nation characterized, in the second half of the twentieth century, a historiographic field dominated by contemporary historians concerned with the formation of modern nations in the nineteenth and twentieth centuries. It also dominated another historiographic field, that of medievalists concerned with the study of medieval political constructions. In one case, it was a question of understanding how an “imaginary of the history of the nation” had gradually been created, in the other of deconstructing an overly simplistic vision of the “medieval protohistory” of national identities inherited from the nineteenth century. In the twenty-first century, the spectacular resurgence of “nationalist medievalism” in the East (conservative movements putting forward a national identity supposedly dating back to the Middle Ages), as in Western Europe (the rise of regional nationalisms), raises the question of what sort of treatment should be given to this «political medievalism» by historians. Comparative reflection suggests that it is too simple to pit an unscholarly manipulation of medieval history against scholarly history. National historiographies are often contaminated to highly varying degrees by patterns of «nationalist medievalism» because almost all of them unconsciously tend to establish continuist patterns. Examples taken from Eastern, Central, and Western Europe show the usefulness of a comparative reinterpretation of these phenomena.

Durante la seconda metà del XX secolo la riflessione sulla costruzione di un immaginario contemporaneo della nazione medievale ha caratterizzato tanto la storiografia dominata dagli storici contemporaneisti, concernente la formazione delle nazioni moderne nel XIX e XX secolo, quanto la storiografia dominata dai medievisti, concernente lo studio delle costruzioni politiche medievali. Si trattava, in un caso, di comprendere come un «immaginario della storia della nazione» si fosse venuto a creare a poco a poco, dall'altro, di decostruire una visione troppo semplicistica della «protostoria medievale delle identità nazionali» ereditata dall'Ottocento. Nel XXI secolo, lo spettacolare risorgere del «medievalismo nazionalista» tanto nell'Est (movimenti conservatori che ostentano un'identità nazionale che fanno risalire al medioevo) quanto nell'Ovest dell'Europa (ascesa dei nazionalismi regionali), pone la questione di come gli storici debbano trattare questo «medievalismo politico». Una riflessione comparata suggerisce che è troppo semplice opporre una manipolazione non scientifica della storia medievale a una storia scientifica. Le storiografie nazionali sono spesso contaminate, con gradazioni variabili, dagli schemi interpretativi della «medievistica nazionalista», poiché quasi tutte tendono inconsciamente a stabilire degli schemi continuisti. Alcuni esempi tratti dall'Europa orientale, centrale e occidentale mostrano l'utilità di una rilettura di questi fenomeni in chiave comparativa.

Elizabeth A.R. BROWN, *Jesus Christ, Heavenly Bodies, and Catholic Imaginations: The Apostolic Church, the Vatican, and The Metropolitan Museum of Art*, p. 185-210.

The exhibition *Heavenly Bodies: Fashion and the Catholic Imagination* was on display at the Metropolitan Museum in New York and the Cloisters

from 10 May to 8 October 2018. Some 200 garments and ornaments dating from the nineteenth through the twenty-first century were shown, as were some 40 (from the nineteenth and twentieth centuries) from the Vatican. The material from the Vatican was installed apart in the Met's Anna Wintour Costume Center. The other items were displayed in the Medieval galleries in the Met and in the Cloisters, many in close proximity to medieval works of art. In this paper I discuss the rationales the curators and administrators of the Met and the Vatican proposed for mounting the exhibition and their descriptions of the purposes it aimed to serve, particularly important given the exhibit's timing, a moment of grave crisis in the Church, which had commenced long before the show opened but accelerated sharply while it was on view. I then discuss the range of reactions to the exhibit and Gala. Finally, I comment on two broader themes. First, the place of wealth and display in the Catholic Church and particularly the Church's adoption of material tokens of secular power and magnificence. Second, the relationship between the fashions exhibited in New York, papal and secular, on the one hand, and, on the other, a hypothetical Catholic imagination (or imaginations), as well as the varied motivations that may lead designers and artists to appropriate religious symbols, images, and stories for their own secular purposes.

La mostra *Heavenly Bodies: Fashion and the Catholic Imagination* è stata aperta dal 10 maggio all'8 ottobre 2018 al Metropolitan Museum e ai Cloisters di New York. Sono stati esposti circa 200 indumenti e ornamenti datati dal XIX al XXI secolo, dei quali circa 40 (del XIX e XX secolo) provenienti dal Vaticano. Il materiale del Vaticano è stato installato separatamente nello Anna Wintour Costume Center del Metropolitan, mentre gli altri oggetti sono stati messi in mostra nelle Medieval galleries del Metropolitan e presso i Cloisters, spesso vicini a opere d'arte medievali. In questo contributo illustro i fondamenti logici che i curatori e gli amministratori del Metropolitan e del Vaticano hanno proposto per allestire la mostra e le loro descrizioni degli scopi a cui mirava, in un momento particolarmente importante data la sua tempistica: un momento di grave crisi nella Chiesa, iniziato molto prima dell'apertura ma che ha subito una forte accelerazione durante l'esposizione. Successivamente, prendo in esame la gamma delle reazioni alla mostra e al Gala. Infine, commento due temi più ampi. In primo luogo, il posto della ricchezza e dell'ostentazione nella Chiesa cattolica e in particolare l'adozione da parte di essa di segni materiali di potere secolare e magnificenza. In secondo luogo, il rapporto tra le mode esposte a New York, papale e laica, da un lato, e, dall'altro, un'ipotetica immaginazione cattolica (o immaginazioni), nonché le varie motivazioni che possono indurre designer e artisti ad appropriarsi di immagini, storie e simboli religiosi per i loro scopi secolari.

L'exposition *Heavenly Bodies: Fashion and the Catholic Imagination* a été présentée au Metropolitan Museum de New York et aux Cloisters du 10 mai au 8 octobre 2018. Quelque 200 vêtements et ornements datant du XIX<sup>e</sup> au XXI<sup>e</sup> siècle ont été présentés, dont une quarantaine (des XIX<sup>e</sup> et XX<sup>e</sup> siècles) provenant du Vatican. Le matériel du Vatican a été installé séparément dans le Centre de costumes Anna Wintour du Met. Les autres objets ont été exposés dans les galeries médiévales du Met et dans les Cloisters, beaucoup à proxi-



mité d'œuvres d'art médiévales. Dans cet article, je discute des justifications proposées par les conservateurs et administrateurs du Met et du Vatican pour monter l'exposition et de leurs descriptions des objectifs qu'elle visait, particulièrement importants compte tenu du moment de l'exposition, un moment de grave crise dans l'Église, qui avait commencé bien avant l'ouverture du salon, mais s'était fortement accélérée pendant qu'il était à l'affiche. Je discute ensuite de l'éventail des réactions à l'exposition et au Gala. Enfin, je commente deux thèmes plus vastes : la place de la richesse et de la magnificence dans l'Église catholique et en particulier l'adoption par l'Église de gages matériels de puissance et de magnificence laïques ; et la relation entre les modes exposées à New York – papale et laïque – et une hypothétique imagination catholique (ou des imaginations, peut-être), ainsi que les motivations variées qui peuvent conduire les designers et les artistes à s'approprier symboles religieux, images et histoires pour leurs propres fins séculières.

